

Padre Marco d'Aviano

Vigonovo nella sua vita e nella causa di beatificazione

di Walter Arzaretti

L'epistolario con il fratello don Giovanni Battista

Esistono legami tra Vigonovo e Marco d'Aviano (1631-1699), sebbene il luogo nulla abbia avuto a che fare con il non lontano paese natale del cappuccino, né civilmente né ecclesiasticamente. Semisconosciuti, e perciò preziosi, essi sono come un compendio, soprattutto attraverso l'epistolario familiare del beato cappuccino, dei riferimenti alla terra d'origine che nella biografia dell'"emigrante" padre Marco scarseggiano. Ma proprio qui permettono di sentirlo e chiamarlo "Nostro" con la prova dei documenti, e avvalorano anche sotto questo profilo la riscoperta promossa dal vicepostulatore di felice memoria, padre Venanzio Renier (1909-2008), il quale la portò avanti principalmente dal convento dei Cappuccini nella chiesa del Cristo a Pordenone negli anni 1987-2004.

Vigonovo di Pordenone specifica chi vuole che la sede del Comune di Fontanafredda non venga confusa con l'omonima località della terraferma veneziana: ciò dice quale sia il polo verso il quale il paese graviti oggi. Esigua è peraltro la distanza da Sacile: e sacilesi furono i suoi fondatori, profughi prima del Mille a causa delle invasioni degli Ungari, i quali, ovunque erano passati, avevano sterminato uomini e cose. Secoli dopo questa villa di rifugio non ebbe migliore sorte e subì altre distruzioni, con conseguenti ricostruzioni dalle fondamenta. Esse giustificano il toponimo *vicus novus*, nuovo borgo.

I legami che corrono fra il paese e il beato Marco d'Aviano, data la loro, per così dire, eterogeneità, si possono riassumere in tre comparti: i Turchi; i due pievani Cristofori; San Pio X.

I Turchi

Negli *indemoniatissimi turchi* vanno individuati gli autori della più grave rovina subita da Vigonovo, quella del 30 settembre 1499, quando la cortina entro cui era raccolto il paese (chiesa e un pugno di case) e si riversò la gente, non servì a proteggere da un'invasione che bruciò ogni edificio e uccise o portò in schiavitù più di trecento persone, comprese donne e bambini. Il ricordo di quella barbarie è vivo nella tradizione del paese: le campane suonano a morto ogni anno, la sera di San Girolamo, in memoria di quegli antichi caduti.

Di ciò parla anche la *Positio super virtutibus* per la causa di padre Marco¹, col desiderio di fondare nei racconti dell'infanzia (non dimentichiamo che la carneficina toccò anche il territorio di Aviano dove gli Ottomani pure uccisero, deportando fra i tanti – si dice – una esponente di casa Cristofori divenuta figura mitica perché sarebbe poi ritornata da un harem turco) la genesi di quell'*animus*

che maturerà in lui convincimenti e impegno nel perseguire la liberazione da tanto flagello, allorché due secoli dopo esso si ripresentò in Europa con maggiore potenziale distruttivo.

I due pievani Cristofori

Una certa familiarità con Vigonovo, Marco d'Aviano dovette coltivarla nel corso dei lunghi anni (ben sessantacinque, dal 1637 al 1702) durante i quali la guida dell'antica pieve di Santa Maria – esistente già nel 1187 perché citata in una bolla di papa Urbano III – vide succedersi due membri della sua famiglia: lo zio paterno don Cristoforo Cristofori (dal 1637 al 1671) e il fratello don Giovanni Battista Michele (dal 1671 al 1702).

Don Cristoforo (zio di padre Marco) – Di costui sappiamo che in precedenza (1623-1637) era stato parroco di San Leonardo di Campagna (oggi Valcellina). Nella sua casa l'adolescente Carlo Domenico, figlio di suo fratello Marco Pasquale e di Rosa Zanoni, era stato educato ad apprendere i primi rudimenti del sapere, maturando, a contatto dello zio prete, gli iniziali germi di vocazione. Devono quindi darsi per certe le visite del futuro padre Marco allo zio a Vigonovo, visto che don Cristoforo ebbe la cura di questa pieve quando il nipote aveva sei anni (fu in famiglia ad Aviano fino ai dodici anni). È certo pure che questa beneficiò della dedizione di don Cristofori senior, attestata ancora oggi dal prezioso altare maggiore ligneo portato a termine, sotto il suo pievanato, da Andrea Ghirlanduzzi (o Girlanduzzi), *intajador de Ceneda*, nella chiesa succursale della Beata Vergine del Rosario della località Romano, quasi certamente facente funzioni di parrocchiale nel periodo di rifondazione della principale, rovinata dai Turchi. Alla base dell'opera si legge scolpito: *essendo Pievano l'Ecc.mo e Rev.mo Cristoforo Cristofori fu fata - 1662*. Tale paternità giustifica l'intitolazione a padre Marco d'Aviano, deliberata dal comune di Fontanafredda nel 2013, della piazzetta antistante la stessa chiesa di Romano di Vigonovo.

Don Giovanni Battista (fratello di padre Marco): epistole familiari del beato –

Più precisi i riferimenti a don Giovanni Battista Michele Cristofori, anche se non abbondanti come vorrebbero la consanguineità con padre Marco e le vicende della loro vita in famiglia e del comune stato ecclesiastico.

Nella successione di undici figli, nati fra il 1626 e il 1647 dall'unione tra Marco Pasquale Cristofori e Rosa Zanoni, Carlo Domenico (padre Marco) occupa il terzo posto (17 novembre 1631), mentre don Giovanni Battista il settimo, essendo di quasi otto anni più giovane del famoso fratello (era nato il 29 settembre 1639).

A Vigonovo don Cristofori junior approdò al seguito dello zio, a succedere al quale come pievano fu designato nel marzo 1671 (quando il fratello era un predicatore cappuccino, non ancora però il famoso taumaturgo e diplomatico), mantenendosi nell'incarico pastorale per oltre un trentennio: fu infatti del 4 dicembre 1702 il suo ritorno a vita privata nella casa paterna di Aviano. Alla *rinuncia del beneficio* di Vigonovo si riferisce padre Cosmo da Castelfranco – compagno di viaggio, segretario e poi primo biografo di padre Marco – in una lettera all'interessato da Padova del 1° maggio 1703, contento del fatto che don Cristofori *hora gode la sua quiete [...] fuori dalli pericoli*

*d'aver cura d'anime*²! Alla data della missiva erano trascorsi già quasi quattro anni dalla santa morte a Vienna del beato (13 agosto 1699), i cui meriti presso Dio continuavano a ottenere miracoli, visto che lo scrivente ringrazia don Cristofori del recapito dell'*attestato di quanto è succeduto di mirabile al signor Tebaldo Beltrami* e sottolinea di essere *di continuo occupato a registrar i gesti della buona anima del nostro padre Marco, pie defonto e di felice memoria*³.

La lettera potrebbe essere rivelatrice della personalità di don Giovanni Battista. Gli si ricorda che a Vigonovo aveva ospitato non molto prima il quaresimalista cappuccino padre Gaetano da Thiene, il quale – confida padre Cosmo – *non cessa di lodare e magnificare lei [...] che l'ha favorito sempre et honorato e con grazie e con cortesie grandi*⁴. Il parroco di Vigonovo deve essere stato magnanimo pure nell'atto di lasciare la pieve al successore, citato da Cosmo nel *molto reverendo signor don Giovanni Cargnolo* (Carniello), ma – a quanto pare – senza riceverne la gratificazione che si aspettava; a padre Cosmo *spiace [...] il sentire ch'il beneficato [...] non corrisponda a quanto ha fatto ella [don G. Battista] per lui, che [ha] sempre da lei ricevuto grazie e favori*. E conclude rassegnato, con frase anche oggi usuale: *Ma che si può fare? Così camina il mondo*⁵.

Una lettera di questo tenore è davvero preziosa, e non solo per Vigonovo. Sono cinque in tutto le corrispondenze epistolari giunteci di Marco d'Aviano con i familiari, delle quali quattro aventi per destinatario il fratello sacerdote (per l'esattezza due sole sono del beato; le altre tre sono del suo frate compagno); nessuna è invece superstita fra quelle che don Cristofori e altri congiunti scrissero al Nostro e che devono essere state in buon numero, se non altro perché scrivere era l'unico modo per tenere i contatti in un tempo in cui i frati non si recavano spesso a casa. Tanto più questo deve essere vero nel caso di padre Marco: lo si desume dalla tradizione locale che parla di un solo ritorno (un'altra versione riferisce di due) dell'Avianese, e sembra avvalorato da un passaggio della lettera da Oderzo 3 giugno 1691 *al M. Illustre e M. Rev. Signore, signor osservandissimo / il Sig. D. Gio. Batt. Christofori / Pievano di Vigonovo*⁶, unica di cui si conservi vergato tale recapito. In essa padre Cosmo, in vece di padre Marco, lo mette a parte del *desiderio grande* dell'imperatore d'Austria Leopoldo I di avere a Vienna il fratello *nelle presenti congiunture*⁷. Queste devono essere assai delicate se padre Marco è costretto a lasciare la convalescenza di quel periodo per porsi in viaggio, all'inizio del quale – dovendo passare per Pordenone – ai due inseparabili *sarà sommo piacere*⁸ rivedere il caro don Giovanni Battista, presso il convento dei Cappuccini, che sorgeva nell'omonimo borgo della città sul Noncello fin dal 1566 e aveva annessa la chiesa di San Gottardo, frescata dal Pordenone.

Padre Marco in persona ha modo di reiterare *in fretta* questo invito con una lettera di tre giorni posteriore (6 giugno 1691, sempre da Oderzo): in essa, dopo avere detto di essere stato *richiamato con gran premura dalla maestà cesarea*, informa della data esatta del suo transito - *alli 15 del corrente penso di ritrovarmi a pranso a Pordenone* - ed esorta il fratello da Vigonovo a *venire a Pordenone, che discoreremo insieme, perché molte cose non intendo di quello mi scrive*⁹. Si sarebbe potuto recare lui stesso dal fratello o convocarlo in casa paterna ad Aviano: non lo fa. Di qui la convinzione che egli evitasse le visite in famiglia o a familiari (fossero anche sacerdoti), forse per pura mancanza di tempo, che gli scarseggiava – come visto – anche nello scrivere la lettera citata.

Venne a Vigonovo? Sembra doversi rispondere no, dopo l'inizio della sua fama (1676). Tale tesi non legittima comunque conclusioni assolute, essendo poche le fonti a disposizione.

È noto che padre Marco fu uomo giusto, deciso di carattere, inflessibile e scrupoloso nella propria retta condotta. E se, suo malgrado, capitò che da un comportamento altrui fosse derivato un danno all'esemplarità del suo, egli ne provò sempre grande dispiacere. Ne è testimonianza un episodio del 1693, quando il solito don Giovanni Battista – non pago evidentemente di essere pastore di un'antica ed estesa comunità come quella di Vigonovo (il territorio della pieve comprendeva diversi villaggi, detti colmelli) – ottenne, dopo averne fatta richiesta, il titolo di cappellano di corte dell'imperatore: questi, per la stima che sentiva verso il suo consigliere e per contraccambio ai doni del cielo ottenuti da lui alla sua persona e al suo stato, era infatti lietissimo di favorirne i familiari.

Il beato non tardò ad apprendere della concessione sovrana ed esprimere il più vivo rincrescimento. Il suo stato d'animo ci è noto arguendo da una risposta al padre Cosmo, il 22 agosto 1693, del conte Teodoro Enrico di Stratmann, cancelliere di palazzo alla corte di Vienna. Questi scrive: *Rappresenterò a sua maestà quanto ella m'insinua, cioè del sentimento che ha [padre Marco] che ci sia procurata al signore suo fratello la qualità di capellano di corte di padrone augustissimo. Non manca una rassicurazione, sapendo bene [l'imperatore] quanto abborisca il detto padre da ogni senso di carne e sangue¹⁰, cioè quanto padre Marco rifuggisse da tali vincoli quando essi venivano invocati per ottenere vantaggi terreni (Leopoldo I aveva già sperimentato il senso di peccato che padre Marco provava di fronte anche a mere proposte di tal genere). Se una conseguenza la protesta sortirà in Sua Maestà, questa sarà – continua lo Stratmann – nell'eccitare in essa le solite ammirazioni del cuore che ha il buon servo di Dio¹¹. Più chiara non potrebbe trarsi la conclusione circa la consistenza dei sentimenti nutriti da Leopoldo verso il Nostro; da sottolineare inoltre la resistenza di questi alle tentazioni persino in favore dei propri fratelli di sangue. Analogo atteggiamento padre Marco aveva tenuto già nel 1681 in visita al vescovo di Paderborn e Münster Ferdinando II von Fürstenberg, il quale avrebbe voluto manifestare al beato gratitudine per la propria guarigione attribuita alle preghiere dello stesso: testimonia padre Cosmo da Castel Franco che *ricusò egli una grande somma de' contanti offerta dal Principe di Fustemberg [...] per potere beneficiare li suoi congiunti¹².**

A ulteriore conferma, vi è un episodio contestuale al primo circa titoli lucrati da fratelli del padre Marco dietro l'onda del suo successo presso la corte asburgica; con analoga reazione del beato, deprecante ogni forma di nepotismo, anche solo lontanamente presumibile, e affermate la sua ricerca per i parenti di nient'altro che il loro bene spirituale. La reazione di padre Marco – come scrive egli stesso all'imperatore il 2 ottobre 1693 – si giustificava anche per non offrire pretesti alle cattive lingue dei molti suoi detrattori (*critici ed heretici*, li chiama), sempre all'agguato con lui, cosciente di quanto essi *facilmente cadono in simili pensamenti* e presso i quali pertanto – afferma il beato circa la sua estraneità al favore in oggetto – *non credo sii ricevuto con sincerità*. E puntualizza: *Il fatto et torto [comunque] sta verso Dio, che per me rimetto il tutto nelle piaghe di Giesù Christo, che in questo sa il mio interno et vede la mia innocenza¹³*. Tali parole sono in replica a quelle scrittegli il 18 settembre precedente dallo stesso Leopoldo I, il quale confessava al

cappuccino, saputo del dispiacere da questi provato: *Non ho creduto di fare un tal spiacere; et mi creda, non si trovano persone che habbino un poco di sen[n]o, che possino incolpare [di ciò] la paternità vostra, mentre a tutti ben è noto che vostra reverenza non cura né questa concessione, né vuol sapere niente de suoi propinqui*¹⁴.

A quale tipo di concessione si riferisce il sovrano? E in favore di quale fratello del padre Marco? Non c'è accordo al riguardo, stante il riferimento non esplicitato nelle lettere appena viste: Leopoldo parla di *gratia fatta al suo fratello che ha disturbato la quiete*¹⁵ di padre Marco; questi replica: *Quanto a quello di mio fratello ch'ha voluto far quelli passi*¹⁶..., senza specificare di chi o cosa si tratta. Alcuni affermano che il riferimento sarebbe a un beneficio avuto probabilmente dal fratello di padre Marco più giovane di età, cioè quel Valerio Antonio che sarà fatto dall'imperatore, in quel periodo, parte del corpo della sua guardia; altri (noi tra questi, vista la contestualità di queste missive con quella del conte Stratmann che parla espressamente di una cappellania, rivestibile solo da un ecclesiastico) non escludono che il carteggio commenti il fatto, sopra visto, avente per protagonista il parroco di Vigonovo *ch'io ho supplicato con le più humilissime suppliche et efficaci motivi pregato ad asstenersi [!]*¹⁷ dal chiedere all'imperatore.

Quest'ultimo (don Giovanni Battista) è destinatario di una lettera scritta dal beato antecedentemente a quelle fin qui viste, superstita dunque di un carteggio che deve essere stato frequente. È datata al 18 giugno 1686 *dall'armata cesarea [...] in vicinanza di Buda*¹⁸. Marco d'Aviano si trova impegnato nell'accompagnare spiritualmente l'esercito cristiano che libererà di lì a poco la roccaforte della capitale ungherese (2 settembre 1686) e nel sostenere l'operato dei capi che, nei tre anni seguiti alla liberazione di Vienna del 1683, non erano riusciti nell'impresa, dal Nostro considerata necessaria e strenuamente perseguita: *Dio [...] ci conceda l'aquisto di sì importante piazza*, egli si augura in questa missiva¹⁹.

Il Nostro definisce *providenza del cielo* che il fratello *non sii venuta all'armata* (aggiunge che *si sarebbe pentita et haverebbe forse incontrato qualche disturbo*) e così *non ha condotto [...] soldati. Io – confida – n'haverei ricevuto estrema mortificatione*²⁰ (se l'avesse fatto). Che don Giovanni Battista si sentisse talmente preoccupato di aiutare padre Marco, e desideroso di contribuire anch'egli alla causa antiturca, da coinvolgersi in operazioni ardite (reclutamento di milizie), inopportune (il solo fatto di portarsi all'esercito sarebbe stato "avventura" per un sacerdote), certamente sgradite al fratello?

Viene da chiedersi chi è don Giovanni Battista Cristofori, quale personalità egli esprime. Padre Marco sembra moderare il fratello prete: *Mi raccomando alle sue orationi*, gli dice alla fine ricordando che *habbiamo un eccesivo caldo e vi è una secità grandissima [...] e di core la riverisco con tutti di casa*²¹. Non è l'unico accenno alla terra natia di questa che è la più "antica" delle lettere rimasteci dell'Avianese a membri della famiglia. Per dare un'idea, infatti, del *bel vedere* costituito dall'armata *composta di 34.000 fanti e circa 20.000 caval[l]i*, padre Marco scrive al congiunto che *non si capirebbe nelle campagne d'Aviano et altre confinanti*²².

Peccato che le lettere familiari di Marco d'Aviano non ci siano state conservate (a parte le sole due che questo studio commenta), magari perché furono estratte successivamente dall'archivio provinciale cappuccino di Venezia (dove pure devono essere state a suo tempo in parte rimesse

dai destinatari) per accontentare discendenti della casa Cristofori o altri devoti e farne reliquie, con evidente danno alla storia. Comprova il sospetto quanto si trova scritto in calce alla missiva di padre Marco del 6 giugno 1691 sopra ricordata: *Lettera autografa del venerabile padre Marco d'Aviano, estratta in questo dì 27 novembre 1848 dall'archivio provinciale esistente in questo convento del santissimo Redentore e donata al signor Giovanni Cristofori, della stessa famiglia del venerabile servo di Dio, dal qui sottoscritto fra Ippolito da Mel, ministro provinciale, cappuccino*²³. È già un miracolo che la lettera sia rientrata e non sia andata dispersa o irrimediabilmente perduta.

È pervenuta un'ulteriore lettera, datata da Padova all'8 settembre 1699, importante perché conserva la sintetica e commossa descrizione degli ultimi momenti di padre Marco e delle esequie tributategli in Vienna. Essa è destinata a un fratello del frate, ma diverso da don Giovanni Battista: lo scrivente, padre Cosmo, raccomanda infatti il destinatario *di reverire a mio nome il reverendissimo signor pievano, suo fratello, e condolermi seco per mia parte*²⁴. Padre Marco era spirato da poche settimane (13 agosto) alla presenza dei sovrani d'Austria che avevano ricevuto l'ultima sua benedizione; riferisce l'affezionatissimo segretario ai congiunti: *È morto con tanta ese[m]plarità e dispositione, che nel dimandar perdono a tutti li padri nostri [...] mosse a tutti li circostanti alle lagrime, e l'imperatrice piangeva talmente, qual madre un suo figliolo unico*²⁵. Prima del sigillo della bara, poi, l'estremo prodigio: *L'imperator e l'imperatrice, stupendo tutti, gli toccarono e maneggiarono le [...] mani, essendo quelle flessibili e trattabili come se fosse stato vivo, et ammirati dissero questo non essere cosa naturale, ma soprannaturale [...]. Mirabilis Deus in servis suis*²⁶. Per cui, aveva affermato convinto padre Cosmo all'inizio della lettera, *quell'anima sarà in cielo*. Tale certezza non leniva però *una sì grande perdita sì per lei [fratello] che per me, che tanto ancora non la posso digerire, né potermi sgravare da questa sì grande passione ed afflittione che provo e patisco*²⁷.

È comprensibile padre Cosmo nei sentimenti verso il suo *già carissimo et amorevolissimo padre Marco* perché *l'umanità vuole ancor essa il suo luogo*²⁸; ed è ammirevole nella profondità di essi che aveva rivelato già all'ombra del beato, nel corso di un diuturno sodalizio durato ventiquattro anni: un'ammirazione, la sua, a prova di contagio, perché propagatasi attraverso le generazioni fino al nostro secolo, quando è stata anche di un papa.

San Pio X

Non è il papa di padre Marco (questo è da identificarsi in Innocenzo XI Odescalchi, anch'egli proclamato beato). È sicuramente però colui che, dal più alto livello, ha dato prova della continuazione e non attenuazione nel tempo della devozione verso il cappuccino. Se ne parla qui perché san Pio X (al secolo Giuseppe Melchiorre Sarto, 1835-1914) è un po' anche il papa dei vigonovesi: la loro parrocchia, infatti, ebbe l'onore di ospitarlo – cardinale patriarca di Venezia dal 1893 – pochi mesi prima dell'elezione al soglio di Pietro, esattamente il 19-20 aprile 1903, in occasione dell'inaugurazione del nuovo grande organo, come ricorda una lapide marmorea collocata al lato sinistro del presbiterio della chiesa, presto elevata da Pio X al rango di arcipretale (lo dice un'altra lapide, questa volta affissa al lato destro del medesimo spazio sacro). Primo

arciprete fu don Matteo Bressan, vigonovese, indimenticato pastore che beneficiò il paese natio – oltre che con i tanti titoli dell’ineccepibile cura spirituale e della carità – con l’erezione (1900) del più elegante e slanciato campanile della zona e, appunto, con la visita del futuro papa che egli desiderò e riuscì a ottenere: evento passato negli annali del paese e insieme del circondario, e che vuole perpetuare un’altra lapide ancora, questa volta posta all’ingresso della canonica nella quale il santo trascorse due notti.

Ma in cosa stanno le benemeritenze di san Pio X verso il nostro padre Marco d’Aviano? Anzitutto nell’averne istruito, da patriarca di Venezia, a partire dal 23 luglio 1901, il processo ordinario di beatificazione e canonizzazione. Le venti sessioni di esso in quella sede diocesana si tennero poi dal 20 gennaio 1903 all’8 marzo 1904 ed erano in pieno corso sia al momento della visita a Vigonovo del cardinale Sarto (lasciateci pensare che il futuro santo ne abbia fatto cenno, qui nella terra del candidato agli altari) sia quando, poco più tardi (4 agosto 1903), questi fu fatto papa e le assise vennero sospese, come vogliono i regolamenti canonici nel caso si verifichi il cambio del giudice ordinario del processo, che è il vescovo della diocesi in cui la causa è istruita. Fu un’interruzione di brevissima durata, perché *eadem Sanctitas Sua vivae vocis oraculo [...], mandavit ut Processus de fama sanctitatis, vitae, virtutibus et miraculis [...] inchoatus Sua Ordinaria auctoritate, proseguatur et ad finem perducatur*²⁹.

Non basta! Concluso il processo di Venezia, fu san Pio X in persona ad autorizzare l’introduzione (presso la competente congregazione, allora detta dei Riti) del processo apostolico per la beatificazione di padre Marco, l’11 dicembre 1912, accogliendo i voti espressi da oltre duecento lettere postulatorie pervenute a lui da vescovi di mezza Europa, dalla Casa imperiale d’Austria, da superiori di famiglie religiose e capitoli di cattedrali: attenzione più efficace alla causa, il nuovo papa non poteva dimostrare. Ne dà simpatica e commovente riprova un biglietto che egli vergò al riguardo, in cui si legge che la causa di padre Marco d’Aviano *placet Iosepho*, cioè a lui, Giuseppe (Sarto) di battesimo.

Significativo pure quanto testimoniò, al processo di Venezia durante l’ulteriore sua fase degli anni 1919-1921, il cappuccino, concittadino di Marco, padre Valerio d’Aviano, allora di 44 anni: *Ho avuto sempre devozione al Servo di Dio. Desidero ardentemente la beatificazione di lui; ne ho parlato anche col Pontefice Pio X di felice memoria [era morto ancora il 20 agosto 1914, cento anni fa, nda], il quale mi fece conoscere che avrebbe avuto piacere che il Servo di Dio ricevesse l’onore della beatificazione e che avrebbe desiderato che la fama (sic!) del P. Marco fosse trasportata in Italia*³⁰. La deposizione fu resa il 10 marzo 1919 e la parola “fama” va riscritta (visto il contesto) in “salma”, che, come si sa, giace a Vienna nella chiesa dei Cappuccini, ma che alcuni hanno sempre auspicato venga tralata in patria. Padre Valerio ci rivela che il papa stesso era di questa opinione: dettaglio non da poco, comprovante la devozione che un santo, oltre che pontefice, nutrì verso padre Marco.

Fu sicuramente a conoscenza di questa speciale affezione del regnante pontefice il canonico Luigi Tinti, del Capitolo Cattedrale Concordiese. La sua biografia *Vita del Servo di Dio P. Marco d’Aviano Cappuccino della Provincia Veneta missionario pontificio (1631-1699)*, edita a Udine nel 1908, volle dedicarla proprio a Sua Santità Pio X.

NOTE

- 1 *Sacra Rituum Congregatio, Sectio Historica, Viennensis seu Venetiarum beatificationis et canonizationis Venerabilis Servi Dei P. Marci ab Aviano sacerdotis professi Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum (1699), Positio super virtutibus ex officio concinnata*, Typis Polyglottis Vaticanis, Roma MCMLXVI (1966), 11
- 2 *P. Marco d'Aviano. Corrispondenza epistolare, IV, Principi italiani e personaggi vari*, a cura del p. Arturo M. da Carmignano di Brenta, Curia Provinciale Cappuccini, Venezia-Mestre 1990, n. 298, 365
- 3 Ivi, 366
- 4 Ivi, 365
- 5 Ivi, 366
- 6 Ivi, 362, nota 3
- 7 Ivi, n. 295, 361
- 8 Ivi, 362
- 9 Ivi, n. 296, 362
- 10 Ivi, n. 439, 600
- 11 *Ibidem*
- 12 *Vita del reverendo P[adre] Marco Christofori d'Aviano Predicatore Capuccino della Provincia di Venetia, descritta dal P[adre] Cosmo da Castelfranco sacerdote dell'ordine stesso, distinta in Libri IV, dedicata alla Sacra Cesarea et August[issi]ma Maestà d'Eleonora Imperatr[i]ce vedova, nata Palatina Neoburga, 1709*, in COSMO DA CASTELFRANCO, *Vita di Marco d'Aviano frate cappuccino e Appunti di Viaggi*, Unità di ricerca della Parrocchia del Duomo, Castelfranco Veneto 2005, 669
- 13 *P. Marco d'Aviano. Corrispondenza epistolare, II, Imperatore Leopoldo I*, a cura del p. Arturo M. da Carmignano di Brenta, Piovani Editore, Abano Terme 1987, n. 264, 554-555
- 14 Ivi, n. 263, 552-553
- 15 *Ibidem*
- 16 Ivi, n. 264, 554
- 17 *Ibidem*
- 18 *Corrispondenza epistolare, IV, n. 294, 361*
- 19 *Ibidem*
- 20 Ivi, 360-361
- 21 Ivi, 361
- 22 *Ibidem*
- 23 Ivi, 363, nota 4
- 24 Ivi, n. 297, 365
- 25 Ivi, 364
- 26 *Ibidem*
- 27 Ivi, 363
- 28 *Ibidem*
- 29 *Positio super virtutibus*, 860
- 30 Ivi, 892